



Novità in casa Einaudi La collana Stile libero cambia grafica con l'ultimo Pynchon

Stile libero, la collana in formato tascabile di Einaudi, cambia volto. A ripensare l'immagine delle nuove pubblicazioni è stato il giovane grafico Riccardo Falcinelli. Cambia prima di tutto il formato, che diventa più lungo e più largo di un centimetro. Novità anche per le copertine: ognuna, pur mantenendo una precisa riconoscibilità, cerca di raccontare il più possibile l'anima unica del libro. Per fare

ciò l'Einaudi ha deciso di ricorrere ad una maggiore ricchezza visiva. Accanto alle foto nelle nuove copertine di Stile libero trovano posto anche i lavori di illustratori e disegnatori e il materiale di archivi iconografici, storici e artistici. All'interno dei volumi si trasforma poi il carattere dei testi: quello nuovo si chiama "Franklin" e ha un aspetto allungato ed elegante.

La nuova grafica della collana verrà inaugurata da due libri importanti: il nuovo romanzo di Giancarlo De Cataldo, "I traditori", e quello di Thomas Pynchon, "Vizio di forma". Si attende invece per metà novembre l'uscita dell'ultimo libro di Niccolò Ammaniti, "Io e te", storia di un quattordicenne un pò introverso che inaugurerà il nuovo formato di Stile libero dedicato ai romanzi brevi.

JOHN BERGER

«Non datemi del romanziere, io trasloco storie»

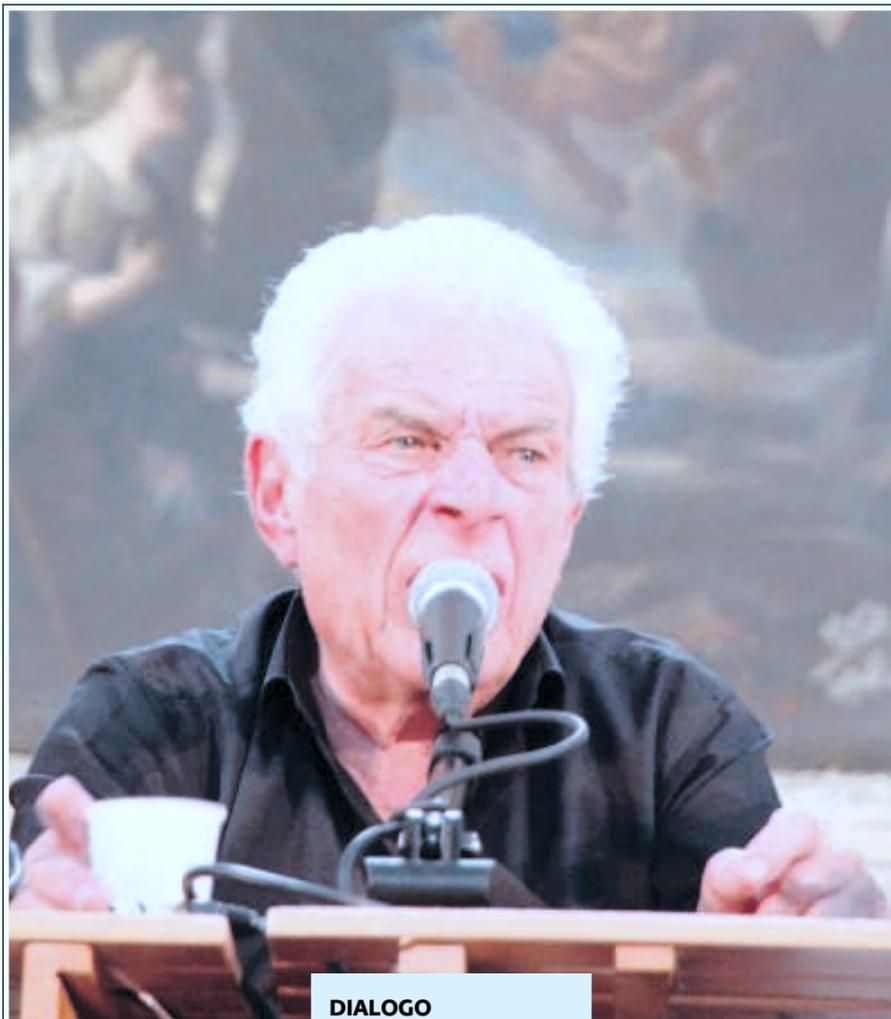
L'ecclettico intellettuale americano, ospite a Mantova, spiega il suo ripudio della fiction e l'ammirazione per Kapuscinski: mai fare false promesse o usare l'arma del sentimentalismo

PAOLO BIANCHI

■ Nato nel quartiere londinese di Hackney nel 1926, **John Berger** porta benissimo i suoi quasi 84 anni. Ad accoglierlo al Festivalletteratura di Mantova, nel primo pomeriggio di ieri, qualche centinaio di persone assai ben disposte. In parte perché non è nuovo dell'Italia, anzi, c'è stato parecchie volte anche in qualità di critico d'arte. Non chiamatelo romanziere, però. È una parola che non sopporta. Quello di *novelist*, o costruttore di storie di pura fantasia, non è un termine che valga a definirlo, almeno nella sua interpretazione. Eppure la sua carriera decollò nel 1972 quando vinse il Booker Prize, il principale trofeo letterario inglese, con *G.*, un romanzo picaresco ambientato nell'Europa del 1898.

Ma è anche vero che John Berger non è uomo che abbia paura di cambiare idea. Non di rado questo è segno d'intelligenza. E intelligente lui lo è, lo dimostra una lunga e articolata carriera, non priva di gesti radicali e coraggiosi, come andarsene a vivere, a cinquant'anni, in un paese delle Alpi francesi, imparando a vivere e a ragionare come un contadino. Di originarie convinzioni marxiste, se ne è progressivamente allontanato, suscitando anche polemiche. La sua, oggi, appare più come la figura di un radicale, o più che altro di un libero pensatore poco attento a corrispondere ai cliché.

Le domande che gli abbiamo rivolto sono a margine della conferenza tenuta nella chiesa di san Maurizio, edificio sconosciuto, restaurato con difficoltà e riaperto al pubblico in tutta la sua bellezza. Architettura barocca senza orpelli, cupola vertiginosa, dipinti di alto livello (uno, sembra, di Ludovico Carracci). Berger ha parlato del significato del raccontare storie. Non di scrivere romanzi, ripetiamo. Maria Naddotti, sua amica, traduttrice e collaboratrice, lo ha incalzato proprio su questo. In che cosa consiste il suo definirsi un *passer*, un trasportatore o traslocatore di storie? «Uno che racconta storie, uno *storyteller*», ha spiegato lui, «deve essere anzitutto uno che ascolta storie. In questo posto, adesso, per dire, storie ce ne sono a decine di migliaia, forse



DIALOGO

John Berger ha appena pubblicato con la figlia Katya il dialogo "Distendersi a dormire" (Corraini, pp. 63, euro 18,00), Festivalletteratura Mantova 2010



Il mondo editoriale sta cambiando, anzi è assai cambiato negli ultimi venti-trenta anni. Adesso è tutto interesse e calcolo. Domina il marketing. Qualcuno mi ha persino chiesto di scrivere un thriller... Ma da me non l'avranno mai e poi mai.

centomila. Non solo le vite di tutti noi, ma quelle che abbiamo visto o sognato. Sull'importanza dell'invenzione letteraria si sentono dichiarazioni contorte, molto letterarie, appunto. Ascoltare una storia e raccontarla presuppone invece un'operazione, diciamo così, di "confezionamento", che è molto simile a un trasloco. Ogni cosa dev'essere messa al posto giusto. Se così non avviene, il lettore si annoia a morte.

E allora, come si arreda una stanza/racconta una storia? In base a quali criteri?

«Non è che lo sappia di preciso... Ma posso fare un esempio molto semplice. Una barzelletta. Il suo valore viene deciso dall'ultima ri-

gata. Non che sia una regola assoluta, ma molte storie cominciano dalla fine. E tra quella e l'inizio si procede per una serie di passi che richiedono energia. Da dove viene questa energia? Uno ce l'ha dentro? Perché si narrano storie che vengono da lontano? Ecco, io credo che raccontare una storia sia un'occasione per urlare al Cielo un'ingiustizia. Anche a distanza di tempo questa può essere riconosciuta in quanto tale, e allora forse qualcuno riuscirà a resistere e a reagire».

Diciamo pure allora, per restare nella metafora del trasloco e della sistemazione degli spazi, che c'è una differenza tra scritti ospitali e scritti inospitali. Qual è?

«Penso che il lettore sia un essere intelligente, in grado di trarre informazioni senza ricevere continuamente istruzioni. Perciò bisogna lasciargli, letteralmente, spazio. Va messo in condizione di essere attivo, non passivo. È vero che ho scritto libri strani, che

IL FESTIVAL

XIV EDIZIONE

Continua fino al 12 settembre il Festival della Letteratura di Mantova. Tema di questa edizione è il confronto culturale.

BERGER

Intellettuale tra i più eclettici del nostro tempo, John Berger (1926) questa sera sarà al Teatro Bibiena di Mantova per un duetto poetico con la figlia Katya. Oltre che scrittore e sceneggiatore, Berger è pittore e critico d'arte. Tra le sue opere più importanti ricordiamo: "G.", "Le tre vite di Lucie" e "Ritratto di un pittore".

IL PROGRAMMA

Tra gli appuntamenti più interessanti di oggi: Joshua Ferris, giovane narratore americano, dialoga con lo scrittore Marcello Fois; il premio Nobel per la letteratura Vidiadhar Naipaul incontra la giornalista Caterina Soffici; Niccolò Ammaniti parla dei suoi romanzi con Marino Sinibaldi; lo scrittore israeliano Amos Oz riflette sul kibbutz con Lorenzo Pavolini.

sul serio i cattedratici. Se lei ha percepito nelle mie parole dell'ironia verso di loro... ha ragione. E sa perché? Perché detesto gli atteggiamenti elitari».

«Se le storie non sono "fiction", ma prendono spunto dalla realtà, allora i giornalisti sono narratori?»

«Diciamo che fino a poco tempo fa c'era spazio per una forma di reportage che era anche un modo di raccontare storie. In questo ammiravo moltissimo Ryszard Kapuscinski. Oggi però, per ragioni politiche che sarebbe lungo spiegare, quel tipo di testimonianza diretta è sempre minore».

Ora che cosa sta scrivendo?

«Ho finito cinque giorni fa un libro intitolato *Good to know you*. Non so ancora definirlo. Però c'è una parte dove, attraverso il meccanismo dei libri prestati e richiesti in una biblioteca nei sobborghi di Parigi, mi pongo la questione se le storie che leggiamo, e che danno forma alle nostre emozioni, non finiscano anche per apparenare quelli che le leggono, fare di loro dei parenti, non biologici, ma coincidentali».

Che cosa fa scattare l'idea di una storia?

«Una raccolta di dati, una specie di stato di grazia, ma anche qualcosa di concreto, un sapore. Mi è capitato a Bologna, dove ho bevuto un limoncello speciale, fatto in un certo modo in un certo posto. E di lì è scaturita una narrazione. Non si devono fare false promesse ai lettori. E mai usare l'arma del sentimentalismo o della disperazione. La disperazione è un nemico che l'uomo ha inventato contro se stesso. Quando io parlo di Gaza e parlo di disperazione, non parlo di sconfitta».

Chiara la sua posizione sul tema di questa guerra. Eppure lei, tra i 16 e i 30 anni, a Londra ha vissuto tra ebrei espatriati, dai quali ha imparato molto. Ma non pare entusiasta di approfondire l'argomento... Perciò le chiediamo: cosa trova insopportabile nel mondo editoriale?

«Sta cambiando, è cambiato negli ultimi 20-30 anni. Adesso è tutto interesse e calcolo. Domina il marketing».

Magari le diranno di scrivere un thriller...

«Sì, l'hanno già fatto. Ma da me non l'avranno mai».